

ALLEGATO N. 4.



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

"IL NUOVO MODELLO DI DIFESA"

PAGINA BIANCA

IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

1. PRECISAZIONI SULL'ESPRESSIONE "MODELLO DI DIFESA"

Il modello di difesa di uno Stato rappresenta soprattutto la risposta politica all'esigenza generale e primaria della sicurezza e della difesa degli interessi nazionali.

In quanto tale, costituisce un sistema dinamico ed unitario che lega funzionalmente l'intero spaccato dell'organizzazione dello Stato nello specifico settore.

La sua concezione costituisce, infatti, specifica responsabilità della sfera decisionale politica, che si avvale di tutti gli strumenti ritenuti necessari e, fra questi, anche (o soprattutto) dello strumento militare. Va da sé che, in una situazione così correlata e interdipendente di rapporti, ogni decisione presa si ripercuote direttamente sull'intera struttura, dando luogo, in ambito militare, all'adeguamento delle forze, dei mezzi, delle procedure e dei compiti individuati, secondo un procedimento "in cascata" che giunge sino alle minori unità ed ai singoli individui.

Se questo è vero, bisogna riconoscere che, nell'ultimo periodo, si è, spesso, attribuito un significato improprio al concetto di "modello di difesa", confondendo la parte per il tutto e puntando l'attenzione soprattutto sulla componente militare con discussioni più o meno emotive,

proposte e provvedimenti concreti mirati al "particolare", senza il dovuto riguardo alle inevitabili conseguenze sull'equilibrio generale del sistema.

Di volta in volta, per modello di difesa si sono intesi l'esclusivo, diretto confronto con una specifica minaccia, l'evoluzione dottrinale, le più reclamizzate problematiche socio-politiche o la struttura delle Forze, presa a sè stante, se non, addirittura, la specifica fisionomia di una singola Forza Armata.

Resta il fatto che l'unica definizione ufficiale di "modello di difesa" è quella che compare nel Libro Bianco del 1985 ed è, pertanto, ad essa che intendo riferirmi, soprattutto per una questione di legittimità e per chiarezza di linguaggio.

In quella sede (Volume 1 - pag.38) il modello di difesa viene definito come: "lo schema strategico ed operativo che, in relazione agli indirizzi della politica di sicurezza ed ai principi di politica militare, indica le missioni operative fondamentali, le priorità difensive, la configurazione e lo schieramento delle forze nei vari settori operativi".

Il modello individuato nel 1985 trae origine dalla valutazione della situazione internazionale del momento; è influenzato dalla collocazione geostrategica dell'Italia, dagli indirizzi della politica di difesa nazionale e di Alleanza e dalle possibili minacce; infine, si concretizza

in cinque missioni operative interforze.

Le missioni - filtrate nell'ottica della disponibilità economica e dell'assetto sociale del Paese - indicano anche la struttura e la consistenza delle forze necessarie e di quelle da tenere in vita.

Ciò conferma che l'intero processo, benchè unitario, è innanzitutto politico, quindi tecnico-militare e, comunque, ha sempre un risvolto socioeconomico.

Nelle considerazioni che seguono, mi sforzerò di rispettare la logica globale indicata, fermo restando che, in quanto sviluppate prevalentemente nell'ottica militare di mia competenza, tali considerazioni vanno intese come semplice contributo alla soluzione del problema più generale.

2. SITUAZIONE INTERNAZIONALE E LINEE DI TENDENZA

L'esame dell'attuale quadro politico-strategico globale mette in risalto i radicali cambiamenti del momento rispetto alla realtà del 1985.

L'evoluzione dei rapporti internazionali si succede rapida, non sempre prevedibile, intaccando alla base situazioni stabilizzate e certezze giudicate fino a ieri inamovibili, intorno alle quali, vale la pena di ricordarlo, negli ultimi quarant'anni sono stati edificati i rapporti tra i Paesi, in

particolare in Europa.

Dagli eventi succedutisi tumultuosamente fino ad oggi, si colgono numerose linee di tendenza a carattere generale:

- il peso crescente del movente economico nelle scelte degli individui e delle collettività;
- il riemergere di neonazionalismi, desiderosi di più ampi margini di autonomia;
- la crescita di potere decisionale delle masse e la constatazione che la pressione diretta sulle scelte statuali contribuisce a rendere ogni cosa più veloce, meno ragionata e, per ciò stesso, più pericolosa;
- il superamento della minaccia nucleare, ed in particolare (almeno per i Paesi più progrediti) il rigetto dell'uso della forza per la risoluzione delle controversie. Tendenza, questa, che continua, peraltro, a coesistere con altre di segno opposto, come è constatabile, ancora oggi, in molte parti del mondo.

Tali tendenze generali sono ben presenti anche nel più limitato scenario europeo, ove appunto, si osserva che l'evoluzione rapida dell'Est, oltre che dal desiderio di libertà, è fortemente influenzata da speranze di tipo economico, così come si assiste all'emergere della forza sopita e repressa delle identità etniche, e ad un ricupero

di protagonismo dell'Europa Occidentale.

In Italia, poi, l'apparente riduzione della minaccia a Nord-Est rivitalizza la vocazione mediterranea, mentre si fa strada, con insistenza, il rifiuto non solo dell'uso, ma della disponibilità stessa della forza, che sollecita il disarmo unilaterale e la smobilitazione generale dello strumento militare ancora in vita.

Il coesistere di tanti elementi di variazione consente un'ampia gamma di interpretazioni, la cui principale partizione è legata all'indice di ottimismo di chi vi si confronta.

Per un ottimista, si possono cogliere motivi di grande soddisfazione nella tendenza alla radicale riduzione del confronto militare in Europa e nell'ampliamento del numero di Paesi che, per la loro rifondazione, scelgono la via democratica.

In prospettiva si può intravedere la possibilità di una convergenza sovranazionale, determinata da scelte di fondo comuni, che potrebbe essere utilmente rivolta verso le problematiche della sopravvivenza e del benessere collettivo.

Per un pessimista, il fallimento del modello comunista, volto - almeno in teoria - al parsimonioso impiego delle risorse e ad un'equa loro distribuzione, porta a prevedere

l'ampliamento del consumismo e la conseguente accelerazione del processo di degrado dell'intero pianeta, il tutto a maggior danno di quei Paesi che non possiedono nè tecnologia nè risorse. Nè si può negare che il Terzo e il Quarto Mondo, in questa priorità di sviluppo attribuita istintivamente all'Europa dell'Est, perdono ulteriori posizioni nella già precaria classifica dell'attenzione generale.

In più, si può dire che, da parte dei più pessimisti, si scorgono, nell'attuale momento storico, situazioni analoghe a quelle che hanno preparato la Prima come la Seconda Guerra Mondiale, ed infatti: l'unificazione della Germania, il fermento nei Balcani, la violenza locale in Africa e nel Medio Oriente, la possibile riduzione quantitativa e qualitativa della presenza Americana in Europa, la tendenza da parte Occidentale a ritenere l'Unione Sovietica incapace di reazioni pericolose, il risorgere di nazionalismi esasperati e di autonomie locali destabilizzanti, possono, in qualche modo, apparire più che inquietanti.

Paradossalmente, il fosco quadro delineato potrebbe addirittura far rimpiangere, agli addetti ai lavori, la penosa situazione del confronto potenziale tra Est ed Ovest, non foss'altro perchè aveva almeno il vantaggio di configurare una situazione chiaramente definita e, in quanto tale, suscettibile di sviluppare con relativa calma le varie mosse per affinare l'equilibrio, per garantire una deterrenza se non ottimale almeno sufficiente, tale comunque da scongiurare le opzioni attive e dirette della controparte

che, infatti, non si sono mai verificate.

D'altronde, in termini di sicurezza e di difesa, nel nuovo quadro generale di situazione restano immutati taluni degli elementi più negativi del recente passato.

Continuano, infatti, ad esistere Forze Armate schierate ad Est come ad Ovest; può perdere consistenza la coesione Occidentale a suo tempo originata dalla minaccia da Est; aumenta, comunque, il distacco della pubblica opinione dai problemi della sicurezza, mentre, per i diretti responsabili, si è risaliti dalla fase di organizzazione della difesa comune (il "come giocare le carte") a quella iniziale e concettuale ("che tipo di gioco giocare").

Anche se si cerca, a titolo scaramantico, di non mettere a fuoco questo concetto, cresce, di fatto, l'esigenza di confrontarsi in forma più marcatamente nazionale con le mille minacce implicite in questo stato di confusione estremamente dinamico.

Infine, oggi, mentre sembra che si corra verso la pace, questa obiettiva situazione di multipolarismo incerto priva gli strumenti militari occidentali di un sostegno psicologico rilevante: quello di sentirsi parte attiva di una "squadra vincente" nelle motivazioni, così come nelle capacità.

3. I POSSIBILI SCENARI DEL PROSSIMO FUTURO

Tenendo conto dei significati impliciti nelle linee di tendenza e dei loro allacciamenti logici, sembra possibile delineare taluni ipotetici scenari del prossimo futuro, essenzialmente legati agli sviluppi dei nuovi prevedibili rapporti in Europa.

Quanto sopra, tenendo a mente l'insegnamento che ci proviene dalla Storia, secondo il quale l'equilibrio generale, una volta compromesso, tende a ricomporsi, poichè ovunque si crei un vuoto di potere, questo viene riempito da altre forze.

Ciò sottintende che il confronto in campo internazionale può variare il suo punto di applicazione ma non si estingue; piuttosto si ripresenta in forme nuove seguendo le "linee di minor resistenza", secondo i dettami di un'antica legge fisica.

Il primo dei possibili scenari si fonda sull'eventualità che i Paesi dell'Est e dell'Ovest, per effetto della riduzione del confronto diretto (e, quindi, dell'amalgama che tale confronto diretto comportava), tendano a ristabilire l'equilibrio generale aumentando la conflittualità all'interno delle rispettive formazioni.

Evidenti prodromi di questo ipotetico scenario si possono osservare, ad Est, nelle tensioni interne all'Unione

Sovietica ed a taluni dei Paesi ex-satelliti. Ma più ancora, sono impliciti nell'essenza del cambiamento con cui si confrontano.

Secondo lo storico Ralph Dahrendorf "il problema vero dell'Est risiede nei diversi tempi di democrazia politica e sviluppo economico. L'istituto democratico si può creare in tempi relativamente brevi, lo sviluppo economico ha invece bisogno di tempi lunghi. Il primo porta euforia, il secondo sacrifici. E, infine, il passaggio alla democrazia determina instabilità, mentre lo sviluppo economico richiederebbe una situazione salda".

Ad Ovest, segni meno evidenti, a causa del diverso contesto, si possono cogliere nel potenziale distacco concettuale da parte di alcuni Stati dal problema comunitario, in quanto attratti da problemi nuovi, giudicati prioritari in un'ottica nazionale.

Più in generale, si colgono nel riemergere sia pure larvato di apprensioni, che possiamo ancora una volta definire storiche, legate alla salvaguardia degli interessi nazionali ed al possibile equilibrio sia politico che economico dell'Europa Occidentale nel prossimo futuro.

L'evoluzione generale di questo scenario potrebbe tradursi in una frammentazione dell'Europa geografica in diversi gruppi di Stati, a loro volta legati da interessi diversi.

Tutto sommato sembra un quadro abbastanza pacifico, almeno nel primo periodo.

Non va, comunque, sottovalutata la carica di conflittualità insita nei cambiamenti troppo rapidi, soprattutto in presenza di neonazionalismi ed in un'area di crisi quale è sempre stata quella della più vicina Europa Orientale.

Il cambiamento in atto ad Est, infatti, presuppone un lungo percorso provvisto di molteplici vie d'uscita laterali ed intermedie.

Il che significa che potrebbe anche tradursi in rapidi rovesciamenti di fronte, in alleanze contingenti e mutevoli e comunque - e questo sembra il pericolo maggiore - in continue variazioni dell'equilibrio politico, economico e militare continentale, che possono aprire la strada a qualsiasi tipo di soluzione, anche la meno prevedibile.

Un secondo scenario trae origine dal presupposto che l'evoluzione democratica in corso nell'Unione Sovietica non continui ad essere suffragata dalla corralità del sostegno, e che, al contrario, le scelte finora fatte diano luogo ad una conflittualità interna tendente ad un cambiamento diverso da quello che oggi sembra ipotizzabile.

La plausibilità di questa ipotesi è data dal fatto che, al momento, si confrontano in quel Paese molteplici forze contrapposte.

Da una parte sussiste una corrente imperialista che non approva l'attuale perdita del ruolo di grande superpotenza dell'Unione Sovietica e che, invece, tende a ridare consistenza alla dimensione internazionale del Paese, a prescindere dai cambiamenti verso formule di gestione più democratiche.

Dall'altra parte opera la corrente patriottica, che rivendica un'identità nazionale della Russia, priva dei Paesi satelliti e del sacrificio economico che ha comportato, fino a ieri, il sostenerli, ma che, nello stesso tempo, chiede benessere e sviluppo per il proprio Paese, subito, e non sembra disposta ad ulteriori sacrifici in vista di benefici lontani.

C'è poi la massa compatta dei Russi alle armi - e sono milioni - che potrebbe non gradire la perdita dei privilegi connessi con il ruolo consolidato di "difensori della Patria".

Questi non hanno alcun tornaconto a rientrare nella schiera dei Russi "normali", con tutti i sacrifici intuibili, in un Paese del sottosviluppo, della carestia endemica, dell'inflazione.

E' una corrente a sé stante all'interno di quella patriottica, forse non determinante nel numero, ma è pur sempre quella che ancora gestisce e controlla le forze

armate nazionali.

Infine, viene il partito di Gorbaciov, quello della modernizzazione e dell'occidentalizzazione, la cui forza maggiore sembra provenire soprattutto dalla simpatia suscitata nella pubblica opinione mondiale e si è visto come si tratti di un sostegno da non sottovalutare, ma nemmeno da considerare definitivo.

Il panorama tracciato consente di ipotizzare che il processo in corso in Unione Sovietica, generalmente rappresentato dai mass-media occidentali secondo la sola ottica Gorbacioviana, possa, in realtà, essere interrotto in qualsiasi momento.

Le conseguenze potrebbero essere gravi e, comunque, tali da rivitalizzare quel confronto tra Est ed Ovest che oggi sembra già un ricordo lontano.

Un terzo scenario è legato al presupposto che il processo democratico dell'Est ed il suo raccordo con il resto dell'Europa avvengano in forma rapida ed indolore, caratterizzata da una convergenza generale, più o meno coordinata, verso la collaborazione e lo sviluppo.

In questo caso, il mantenimento del necessario equilibrio sposterebbe fatalmente la linea calda del confronto verso Sud, poichè questo sviluppo, sicuramente, avverrebbe a danno dei Paesi del Terzo e del Quarto Mondo, aumentando l'attuale divario con i paesi sottosviluppati ed accrescendo la

probabilità dell'insorgere di aree conflittuali anche estese.

La conflittualità potrebbe essere portata da Sud verso Nord o potrebbe essere localizzata nel Sud e coinvolgere i Paesi del Nord per motivi economici e sociali, al punto da richiederne l'intervento diretto o l'adozione di forme di controllo le più disparate, non escluse quelle che contemplano l'impiego di forze militari.

Anche quest'ipotesi sembra, purtroppo, suffragata da dati di fatto concreti e fin troppo evidenti.

E' di questi giorni una valutazione del CENSIS che prevede un miliardo di poveri affacciarsi sulle rive meridionali del Mediterraneo nei primi anni 2000.

Già oggi sussistono problemi tra Stati Uniti e Messico, tra Paesi Europei e Nord-Africa, tra Russia e periferia asiatica. Vi sono problemi di immigrazione illegale, di invasione demografica, di droga, di terrorismo.

C'è, e da tempo, il problema dell'Islam che determina fenomeni conflittuali in mezzo mondo: dal Medio Oriente, alla Malesia, al Kashmir.

Tuttavia, la situazione attuale non sembra tale da far pensare ad un confronto Nord-Sud di portata e di consistenza pari a quello potenziale, in atto fino a ieri, tra Est ed

Ovest.

Vi è poi da aggiungere che, almeno al momento, i Governi dei Paesi del 3° e del 4° Mondo sono in buona parte costituiti da elites occidentalizzanti, più interessate a cooperare con il Nord che a fargli la guerra.

E' pur vero che, molto spesso, queste elites di governo non sono le migliori rappresentanti delle rispettive società - il che potrebbe anche far degenerare questo scenario - e, tuttavia, è possibile ipotizzare che si tratti pur sempre di una potenziale evoluzione del medio, più che del breve, termine.

Vi sono naturalmente altri scenari, solo che si lasci spazio alla fantasia: basti pensare alle apprensioni politiche ed economiche già suscitate dall'idea di una Germania unificata, oppure alla possibilità che il confronto tra Est ed Ovest ed il divario tra Nord e Sud siano assorbiti e controllati da una convergenza dell'umanità intera contro nemici atipici, ma non per questo meno pericolosi, quali la minaccia ecologica, la lotta all'indigenza, la diffusione della droga e così via.

Ma mi fermerei ai primi tre scenari che sembrano più plausibili e, soprattutto, più incombenti.

4. UN NUOVO APPROCCIO AL MODELLO DI DIFESA

Mutuando la logica che nel 1985 ha portato alla definizione del modello di difesa, a questo punto, a fronte delle minacce individuate, si dovrebbero delineare le missioni operative ritenute necessarie per la difesa degli interessi nazionali e la conseguente struttura quantitativa e qualitativa delle forze.

Ma è doveroso chiedersi quanto una simile operazione risulti oggi lecita e praticabile, ossia quanto sia utile, in presenza di una situazione così incerta e dinamica, continuare a pretendere riferimenti precisi e minacce certe cui adeguare lo strumento militare.

Un simile approccio ai problemi della sicurezza e della difesa del prossimo futuro porterebbe a perseverare in una sorta di forzatura che, pur in un ambito ben più plausibile, abbiamo già avvertito in questi ultimi quarantacinque anni.

Quarantacinque anni che hanno visto la presenza stabile e ben definita di una minaccia grave e totalizzante che ha praticamente paralizzato la politica e diseducato i responsabili militari.

Per troppi anni, infatti, il confronto tra Est ed Ovest è stato, in Europa, protagonista esclusivo ed angoscioso dei problemi della difesa e della sicurezza, facendo dimenticare che lo strumento militare è sempre stato, per qualsiasi

Paese, qualcosa di più e di diverso.

In quest'ottica, il decadimento della contrapposizione tra Est ed Ovest giustifica solo in parte lo smarrimento generale.

Smarrimento a cui hanno contribuito anche gli ambienti militari quando, di fronte al rapido cambiamento di situazione ed incalzati da una pressione sociale sempre più ansiosa di innovazioni radicali, hanno tentato, affannosamente e, diciamo pure, pateticamente di individuare alternative alla minaccia di ieri tali da rendere ancora plausibili lo strumento militare attuale ed il ruolo ad esso assegnato.

D'altro canto appare altrettanto patetica l'opposta linea di pensiero secondo la quale dopo quarantacinque anni di contrapposizione totale tra Est ed Ovest, la possibile riduzione o anche la totale scomparsa della minaccia di riferimento implicherebbero, automaticamente, l'eliminazione dello strumento militare nazionale, così come di quelli dei Paesi della NATO, in quanto giudicati non più utili e necessari.

In realtà le Forze Armate permanenti, in Italia come nel resto del mondo, non sono nate quarantacinque anni fa, esclusivamente per fare fronte alla minaccia del Patto di Varsavia.

Al contrario, esistono dalla fondazione degli Stati e non è un caso che, nei paesi immuni dalla semisecolare contrapposizione Est-Ovest, il problema della loro "motivazione" non si ponga affatto.

La difesa non può, infatti, essere vista esclusivamente nell'ottica di una minaccia contingente, mentre sembra molto più ragionevole legarla agli interessi ed ai valori permanenti che si vogliono difendere.

E più questi crescono, più, al limite, dovrebbe crescere - innanzitutto a livello di motivazione e di coscienza - il braccio armato dello Stato. Perlomeno fino a quando ci sarà chi fa uso della forza nella soluzione delle controversie internazionali.

Questa è una verità antica, nota già a Pericle che, nel 438 A.C., affermava: "la libertà e la democrazia sono sicuro possesso di coloro che hanno la volontà di difenderle".

5. LA FUNZIONE ATTUALE DELLE FORZE ARMATE

Per un esame obiettivo del problema della sicurezza nazionale nel particolare momento storico e, quindi, per l'individuazione del modello di difesa ottimale oggi necessario, sembra indispensabile saltare a piè pari ogni condizionamento mentale preclusorio, così come la tentazione di correre dietro ai tanti eventi che si succedono rapidi e

che sembrano mutare continuamente il panorama politico-strategico, distruggendo le certezze di ieri e proponendo sempre nuovi interrogativi.

Sembra, inoltre, altrettanto necessario ancorare il ragionamento ai valori fondamentali ed immutabili, caratteristici di ogni Nazione democratica e sviluppata.

In questa prospettiva, il primo punto da esaminare è quello relativo all'essenza stessa del concetto di difesa.

La difesa in Italia è, sostanzialmente, un servizio volto a tutelare i supremi interessi nazionali d'ordine politico, ideologico, culturale ed economico, per garantire lo sviluppo del Paese in un clima di pace e di libertà.

Così concepito, tale "servizio" costituisce presupposto indispensabile per la sopravvivenza di tutti gli altri e giustifica ampiamente il dettato costituzionale che ne affida la diretta partecipazione a tutti i cittadini.

Prescindendo da questa scelta storica e vincolante, resta un quesito fondamentale: se l'Italia non disponesse di Forze Armate adeguate al suo ruolo internazionale ed alla consistenza dei suoi interessi nel mondo, in un mondo qual'è quello attuale, la sicurezza nazionale potrebbe essere garantita con la stessa efficacia?

La risposta, credo, debba essere decisamente negativa, sia

per l'oggi, sia per il prevedibile prossimo futuro.

Guardando all'intero pianeta permane, infatti, un'estesa realtà conflittuale attiva o latente, ricca di incognite inquietanti, come s'è ampiamente dimostrato nella configurazione dei possibili scenari avvenire.

Resta, quindi, l'esigenza di una dissuasione credibile, già solo per sconsigliare i malintenzionati dal rivolgere la loro violenza verso il nostro Paese, verso le aree dove si realizzano gli interessi nazionali o, superando gli schemi territoriali, verso quei valori che l'Italia è impegnata a tutelare nel mondo.

Anche nel più limitato sviluppo dei rapporti tra Est ed Ovest, su cui è, al momento, catalizzata l'attenzione generale, gli scenari individuati mettono in evidenza forze potenzialmente ostili, così come possibili, consistenti minacce.

Gli eventi in corso confermano, inoltre, un passaggio dal periodo della contrapposizione militare ben definita per ubicazione, ruolo e consistenza delle forze ad una situazione di pericolo generico.

Un pericolo insito nell'eventualità, non molto remota, di essere investiti, direttamente o indirettamente e comunque improvvisamente, dalle onde d'urto dei tanti eventi, conflittuali o potenzialmente tali, in atto nel pianeta.

Quella prospettata potrà sembrare un'ipotesi pessimistica, ma l'eccesso di ottimismo non giova a chi è responsabile di un servizio, quale che sia.

D'altronde è suffragata dalla constatazione che ciò che sembrava impossibile in Europa si sta realizzando, al momento, entro angusti margini di sicurezza.

E si è realizzato in tempi estremamente brevi, cosicchè nulla vieta che eventuali minacce oggi impreviste possano presentarsi con la stessa celerità.

In proposito, vale la pena di ricordare che, in simili eventualità, non ci sarebbe il tempo per ricostruire quelle Forze Armate che, oggi, qualcuno vorrebbe smantellare con tanta leggerezza e con tanta fretta, trascinato dall'onda emotiva di una "pace generale" che, per ora, è solo nella speranza di tutti.

Naturalmente l'evoluzione chiama al cambiamento e per far fronte con maggiore probabilità di successo a quello che è stato definito "pericolo generico" urge una rimodellazione delle forze.

Ma, prima ancora, sembra necessario superare il criterio generale della contrapposizione diretta ad una minaccia specifica e contingente per riportare il modello di difesa nel giusto alveo, che è quello della sua funzione generale e

permanente di sicurezza a sostegno dei diversificati ed estesi interessi nazionali.

In sintesi, l'essenza del modello di difesa necessario nell'attuale situazione politico-strategica non si fonda sulla ricerca di nuovi nemici che giustifichino la sopravvivenza della componente armata del Paese, bensì sulla consapevolezza che questa resta una struttura portante dello Stato, non un "optional", legato ai desiderata dei singoli e di cui si può, al limite, fare a meno.

Daltronde, "sicurezza" significa solidità delle componenti politica, economica, sociale e militare di ogni Paese.

Solidità militare, poi, significa una politica militare aderente alle esigenze del momento, un ruolo militare chiaro ed integrato - già a livello di consenso - nel tessuto nazionale e forze credibili per motivazione, consistenza e qualità.

Si tratta di un principio basilare ed immutabile dell'organizzazione di ogni Stato. Un principio che, quando è stato disatteso, ha comportato, automaticamente, il decadimento della credibilità complessiva nazionale, con tutti i penosi risvolti impliciti in una tale situazione.

Con questo, non intendo sottrarmi all'evidenza che l'evoluzione internazionale in corso alimenti speranze per il superamento della logica dei conflitti.

Al contrario. Si può anche giungere ad ipotizzare che il vertice politico nazionale opti per una scelta libera dai dettami del passato, così come dalla doverosa prudenza verso il presente, proiettandosi, invece e fiduciosamente, verso un futuro migliore. Mi riferisco ad un'Italia pioniera del disarmo totale ed unilaterale che intenda contribuire con l'esempio all'edificazione di un mondo irreversibilmente pacifico.

Corre, peraltro, l'obbligo di rappresentare che la soluzione più ragionevole, nell'attuale contesto, resta, pur sempre, quella di continuare a disporre di uno strumento polivalente a sostegno della politica nazionale, anche prescindendo dalle esigenze implicite negli scenari delineati che, al momento, si configurano soltanto come ipotesi non necessariamente attendibili.

Quanto fino ad ora rappresentato, in tutte le sue sfaccettature, evidenzia come il modello di difesa oggi necessario postuli, più che nel passato, una profonda elaborazione politica che dia luogo a coraggiose assunzioni di responsabilità ed a scelte che siano non soltanto le più meditate, ma le più chiare possibili.

6. POSSIBILI MODIFICAZIONI DELLE FORZE ARMATE

Volendo delineare al meglio lo strumento ritenuto necessario

nell'attuale situazione evolutiva, ho già accennato all'evidenza che la riduzione di una minaccia grave ed il persistere di un pericolo generico consentono una rimodellazione o, se si vuole, un ridimensionamento delle Forze Armate.

Si tratta, comunque, di un processo estremamente delicato, poichè, oggi più di ieri, nel suo realizzarsi, deve salvaguardare la credibilità quantitativa e qualitativa dello strumento nel suo insieme, l'equilibrio tra le componenti e la più ampia flessibilità, per consentire l'adattamento a situazioni non predefinite, nonché l'eventuale riestensione in presenza di emergenze di consistenti proporzioni.

Parlando per esemplificazioni, si può paragonare il processo attuale intorno al modello di difesa all'opera di uno scultore: è un "processo a togliere", ma occorre fare molta attenzione a quanto e dove togliere, pena il decadimento irreversibile del prodotto finale.

In merito, sembra opportuno ricordare come, molto spesso, nel passato, le scelte legate alle innovazioni ed ai cambiamenti nelle Forze Armate di tanti Paesi siano state dettate da esigenze del momento, completamente diverse da quelle con cui queste si sono dovute effettivamente confrontare all'emergenza.

Ciò, costituisce un'ulteriore dimostrazione del fatto che il

quadro politico strategico attuale consente di superare il concetto di contrapposizione a singoli scenari o a singole minacce contingenti, per evolvere verso la disponibilità di Forze valide per ogni plausibile evenienza.

In questa nuova prospettiva, risalta l'esigenza di continuare, innanzitutto, a disporre di uno strumento equilibrato nelle Forze Armate componenti per potersi confrontare in forma bilanciata con minacce oggi appena intuibili ma, comunque, potenzialmente presenti.

Di continuare, cioè, a garantire un presupposto sempre rispettato nel passato e che oggi, proprio per la situazione di indeterminatezza in cui ci si trova, diventa ancor più essenziale.

Con questa premessa, la definizione della consistenza residua viene agevolata dalla propizia occasione delle trattative di Vienna.

Sulla formula interna da salvaguardare, riferita alla tipologia delle forze, alla scelta dottrinale e, soprattutto, alle esigenze strutturali di funzionamento, non ci dovrebbero essere dubbi, solo che si intenda perseverare nella lunga e solidale militanza all'interno della NATO.

Un'Alleanza che, al pari della vocazione europea, costituisce, per le nostre Forze Armate, non soltanto un tradizionale riferimento politico, ma, ancor più, un

patrimonio di esperienze e di efficace integrazione che sarebbe delittuoso disperdere nel momento in cui l'Unione Europea sta intravedendo concrete possibilità di realizzazione.

Dopo quarantacinque anni di partnership attiva, anche le Forze Armate Italiane sono figlie comuni della solidarietà Atlantica, così come lo sono i Comandi integrati, la dottrina, la qualità dei mezzi e dei materiali, la standardizzazione delle procedure e così via: un patrimonio che è già sovranazionale e, quindi, un patrimonio da salvaguardare ad ogni costo.

Ne consegue che lo strumento militare di domani, emanazione diretta del modello di difesa che si intenderà adottare, dovrebbe poter conservare questa capacità di integrazione, così come quanto di valido, di affidabile e di tecnologicamente credibile oggi possiede.

Vi è anche da aggiungere che, per non regredire, ogni qualvolta si intenda intervenire sulle Forze Armate nazionali, sarebbe doveroso e necessario controllare quanto il provvedimento proposto sia in linea con quel patrimonio di integrazione già realizzato ed operante.

Mi riferisco ai recenti interventi sulla durata della leva, sul reclutamento, sulla tipologia delle forze, sulla priorità delle spese, sulla gestione del personale e così via.

Mi riferisco, in sintesi, alle numerose iniziative d'ispirazione nazionale le cui risultanze potrebbero compromettere il tutto e le cui origini, sovente, nulla hanno a che fare con le problematiche vitali della sicurezza e della difesa, così come poco si sposano con la credibilità del modello di difesa nel suo insieme, mentre troppo spesso sembrano originate da pressioni socio-politiche parziali e di superficie.

Dalle trattative di Vienna e dall'attiva partecipazione alle scelte interne alla NATO giungono, quindi, preziose indicazioni sulla qualità, sulla quantità e sulle capacità di integrazione europea ed atlantica delle Forze da mantenere in vita.

Applicando queste indicazioni alle Forze attuali si può affermare che è possibile procedere a riduzioni funzionali e non demagogiche, così come ad una più marcata accentuazione della connotazione difensiva dello strumento.

Anche quest'ultimo adeguamento richiede, comunque, precisi tempi tecnici, poichè i pesanti risvolti economici che ne derivano, suggeriscono di intervenire soprattutto attraverso il meccanismo del progressivo rinnovo dei materiali nel tempo.

Per non deludere troppo coloro che, a questo punto, si aspettano indicazioni più precise sulla possibile struttura

delle Forze Armate, nel quadro di un più aggiornato modello di difesa, si può ora tentare un'estrema sintesi dei ragionamenti sin qui condotti e, soprattutto, di quanto da essi deducibile in termini di orientamenti per una nuova configurazione dello strumento militare.

A tal proposito si può ritenere che sia possibile e necessario:

- restituire alle Forze Armate la funzione tradizionale di sostegno della politica nazionale indipendentemente dalle contingenti e fatali variazioni delle minacce;
- ridurre l'attuale strumento militare in rapporto alla citata funzione e in conseguenza di un'innegabile attenuazione delle più preoccupanti tensioni del passato;
- conservare, ad un più basso livello, l'attuale rapporto reciproco fra le tre Forze Armate, nell'intesa che, se tale rapporto è risultato ottimale a fronte della più grave minaccia sin qui ipotizzabile, ancor più lo sarà per qualsiasi altra evenienza;
- dimensionare quantitativamente le forze:
 - . in teoria: sui livelli risultanti dai negoziati in atto;

- . in pratica: sulla base delle risorse che il Paese è disposto ad attribuire al "Servizio Difesa" e che, già oggi, si collocano al di sotto dei prevedibili "tetti" di Vienna;
- mantenere, sul piano qualitativo, un costante raccordo con gli altri Paesi dell'Alleanza (soprattutto europei) per non disperdere quel patrimonio di integrazione già acquisito e caratterizzato da una preziosa valenza politica, oltre che militare;
- ridisegnare, in termini riduttivi ed economici, l'intero sostegno tecnico-amministrativo delle Forze Armate, bonificando le numerose aree di sovrapposizione e di dispersione;
- conferire, infine, all'intero strumento militare, una più spiccata connotazione interforze, anch'essa portatrice di una maggiore razionalità e di un'indispensabile economia di risorse.

7. CONCLUSIONI

Come precisato in apertura, queste considerazioni sono e restano quelle di un tecnico che vede il problema quasi esclusivamente nell'ottica di sua specifica competenza.

Per la mia recente veste interforze mi sia consentito, per

una volta, di essere assimilato al Comandante di una nave.

A questo ruolo compete, soprattutto, di ricevere e conservare l'imbarcazione in forma tale da poter assolvere efficacemente i vari compiti, mantenendo le sue componenti umane e materiali in condizioni armoniche, funzionali ed efficienti.

All'intuizione politica assegnerei, invece, il ruolo dell'armatore, che investe sullo strumento e ne indica la missione o, se del caso, rinuncia addirittura all'investimento, disponendo la dismissione della nave dal servizio ed il recupero del capitale residuo.

Se ancora ce ne fosse bisogno, l'immagine pone in evidenza che, a livello armatoriale, i giudizi sulle esigenze possono essere completamente diversi da quelli del gestore e dell'utilizzatore.

Resta, però, il fatto che, una volta definita chiaramente la scelta politica, non dovrebbero esserci equivoci tra le intenzioni di buona volontà, le affermazioni di principio ed i fatti, quando questi ultimi dovessero risultare in buona misura contrastanti con le prime per effetto di disordinate iniziative di parte che svuotano di contenuto, di significato e di credibilità le Forze Armate e che producono malessere, già in termini di motivazione del personale, all'interno di questo delicatissimo strumento.

Tali decisioni ed i risultati che ne conseguono incidono, infatti, e pesantemente, sulla condotta della "nave". Condotta che costituisce precisa responsabilità dei tecnici e che, per essere portata avanti, specialmente nell'attuale momento storico, necessita, a sua volta, di credibilità reale e continua all'interno come all'esterno del sistema.

In questo quadro e con queste premesse, rinnovo la piena disponibilità, flessibilità ed adempienza ad ogni scelta nel settore della sicurezza ritenuta necessaria nel più complesso e completo contesto politico.

Non solo, ma mi piace chiudere con una nota ottimistica. Poichè abbiamo avuto il "privilegio" di passare un'esistenza ultra quarantennale in una situazione di grande crisi e, ciò nonostante, siamo riusciti a trovare un equilibrio adeguato ad un così grave problema, saremo senz'altro in grado di confrontarci efficacemente con emergenze che, almeno allo stato attuale, sembrano potersi prospettare in forme, sia pure indefinite, ma, sicuramente, meno angosciose e preoccupanti.